

Los Angeles 1984



# Ulrike e Sara: ritorno d'oro addio d'argento

Dodici anni fa, era il quattro settembre, Ulrike Meyfarth vinse il titolo olimpico del salto in alto sulla pedana del grande stadio di Monaco di Baviera. Aveva sedici anni e i mass media tedeschi trasformarono la vittoria della bambina in un kolossal. Doveva vincere Ilona Guseinbauer, una bellissima austriaca che utilizzava lo stile ventrale. E invece vinse la sconosciuta che nessun pronostico si era sognato di nominare. Il trionfo kolossale pesò molto nel cuore e nell'anima di Ulrike che immediatamente dimenticò i meccanismi tecnici e psicologici che l'avevano condotta alla medaglia d'oro. E visse un limbo di quasi un anno lungo dieci anni, prima di ritrovare la gloria e la gioia di Monaco.

(1,82 e 1,85) il record italiano. Le vite parallele di Ulrike e Sara, da Monaco '72, si svilupparono in maniera difforme: crescita costante e felice per l'italiana, calo lento e in apparenza irreversibile della tedesca. Ulrike dopo l'1,92 del 4 settembre 1972, record del mondo eguagliato, saltò 1,83 nel '73, 1,84 nel '74, 1,91 nel '75, 1,90 nel '76, 1,83 nel '77 (con Rosy Ackermann, la più bella ventralista di tutti i tempi, a quota due metri nello stadio di Hitler a Berlino), 1,85 nel '78, 1,92 nel '79, 1,94 nel '80, 1,96 nel '81. La rinascita — o meglio, il ritrovamento — avvenne nell'82 quando la tedesca vinse il titolo europeo ad Atene con 2,02, record mondiale. Un centimetro più su di Sara Simeoni che in quella occasione fu terza. E curioso constatare che Sara Simeoni non è mai stata una vera rivale per Ulrike. Perché quando l'azzurra dominava il mondo la tedesca era nel limbo. E quando

la tedesca è tornata a rivivere il kolossal di Monaco l'italiana era in pieno tramonto. Ed è straordinario che l'unica volta che Ulrike abbia avuto Sara come autentica e pericolosa rivale sia stata nel felice debutto olimpico dodici anni dopo il felice debutto internazionale di entrambe. La tedesca ha 28 anni e ha quindi ancora un po' di tempo per batterci contro le grandi rivali dell'Est: Tamara Bykova e Ludmila Andonova. L'italiana invece di tempo non ne ha più e anzi è appagata perché per smettere aveva bisogno un risultato luminoso e non del tran tran dei meet per raccogliere gli applausi e l'affetto della gente. Nella leggenda dell'atletica c'è spazio per entrambe. Anche se, onestamente, la leggenda di Ulrike è un tantino più leggenda di quella di Sara.

r.m.

Atletica

Nell'alto femminile vincono due «vecchie» dalle vite parallele



Nella foto: Sara Simeoni esultante. Nella piccola foto in alto Ulrike Meyfarth. Qui sotto Mary Decker piangente.

sca Meyfarth e l'americana Huntley riescono ad arrampicarsi così in alto. La medaglia è sicura, la medaglia è sicura, gridano tutti intorno ad Azzarò, che fuma come un turco e borbotta, scaramanticamente, che già così è anche troppo, di più non si può. L'asticella adesso è a due metri, un centimetro sotto il primato personale di Sara (che fu anche record mondiale), una misura che l'azzurra non raggiunge da secoli. Prende la rincorsa, lunghissima e agile, arriva sotto, si stacca, sale, passa sinuosa sopra 200 centimetri di maledetto vuoto, atterra a faccia in giù e non si muove più, paralizzata dall'orgoglio di avercela fatta. Erminio si alza in piedi urlando come un pazzo, ha gli occhi lucidi, lei sdraiata sul petto braccia al cielo, con lo sguardo in mezzo al pubblico, lontano mezzo stadio ma avvicinati da anni di vita comune, di fatiche, di tribolazioni, di solidarietà che si possono appena immaginare, appena intuire.

Sara si rialza, vorrebbe correre verso la nostra tribuna ma la pignoleria opprimente dei giudici glielo vieta, per sfogarsi bacia un fotografo, adesso è prima. L'americana sbaglia e finisce terza, la Meyfarth invece uguaglia la misura di Sara (che però è in vantaggio perché ha fatto un salto in meno, «rifiutando» il metro e ottantotto) e solo lei può toglierle l'oro.

«Quella è una bestia, ha le palle, è formidabile, vinci che fa 2,02 al primo tentativo e vinci, dice Azzarò senza togliere gli occhi dal campo. E infatti la bionda Ulrike passa anche i duecento due centimetri, prendendosi l'oro. Sara ci prova, tentando a 31 anni di migliorare di un centimetro un record ottenuto quando era la migliore del mondo e aveva nelle gambe un'Olimpiade di meno. Riesce a mettere oltre l'asticella la testa, le spalle, la schiena, le cosce, ma non le caviglie, che incoinciano nel sottile ostacolo e lo fanno tintinnare al suolo. Azzarò è sbalordito, scopre che Sara ha di nuovo le molle nei garretti, si sgola sperando che la sua voce arrivi fino al campo: «no indietro! Sara, uno indietro che ce la fai». Si è accorto che la rincorsa è un po' sfilacciata, vuole avvertire Sara di non arrivare troppo sotto l'asticella, ma Sara non può sentirlo. Il secondo e terzo tentativo sono la fotocopia dei primi due. Sara Simeoni è medaglia d'argento, Azzarò dice a chi gli si fa intorno per congratularsi che adesso vale davvero la pena di rimandare il ritiro, che Sara ha nelle gambe misure impensabili solo qualche settimana fa.

Lei arriva alla conferenza stampa raggiante. «Che sofferenza, non ero più abituata, una gara durissima, alla mia età non posso più emozionarmi in queste mode...». Si interrompe, china la testa sul bancone, lascia sfogare le lacrime e la tensione, piange silenziosamente mentre i giornalisti l'applaudono e la chiamano per nome. I fotografi le piazzano l'obiettivo davanti al naso rosso e umido, lei si schermisce, si vergogna, intanto continua a piangere. «A Mosca in fondo è stato facile, era tutto normale, dovevo vincere e ho vinto. Ma qui no, qui sono arrivata concitata da sbatter via, tutti questi anni di nervoso, di incidenti, di tensioni, prima il tendine destro, poi il sinistro, lo stramento di Helsinki. Uno e novantasette per me era il massimo, ci avrei messo la firma, poi sono venuti i due metri, addirittura l'argento, chi l'avrebbe mai detto».

Parlando si rincuora, domina la commozione, ride. Trova anche il tempo giusto per una legittima stoccata a un ambiente che ultimamente sentiva ostile. «Dedico questa medaglia alla giustizia. La giustizia di un risultato in cui credevano solo pochissimi amici. Se sono venuta a Los Angeles, lo devo solo a due persone: me stessa e il mio allenatore». Arriva Erminio Azzarò. Si butta le braccia al collo, restando nascosti l'uno addosso all'altra per un breve istante.

Michele Serra

# Lacrime dolci, lacrime amare

Quel «look» morbido e dolce magica chiave per zampilli d'energia



La Meyfarth e la Simeoni sul podio: Sara non riesce a trattenere le lacrime

Dal nostro inviato  
LOS ANGELES — Le lacrime di due campionesse, l'italiana Sara Simeoni e l'americana Mary Decker, hanno annaffiato dolcemente il penultimo giorno di gare. Sara piangeva di felicità, Mary di delusione, l'una per avere vinto, a 31 anni, una medaglia d'argento che vale più dell'oro di Mosca, l'altra per avere perso una gara alla quale si preparava da una vita, sgambettata da Carter quattro anni fa e dalla mocciosa anglosudaficana Zola Budd qui a Los Angeles. Tanto per distinguerci, dal nostro piccolo, dal nazionalismo maleducato degli americani, diamo la precedenza alla loro Mary Decker, onore al merito e alla sfortuna. Mary, prima dei Giochi, non godeva di particolare popolarità tra la sua gente, anche perché è una donna spregiudicata, molto libera, dalla vita privata parecchio chiacchierata, dunque inadatta a calarsi nei panni di «ragazza della porta accanto» tanto cara al perbenismo dell'industria pubblicitaria. Ma essendo bianca in mezzo a uno sfacello di campioni neri e per giunta eccellendo in un settore, quello del mezzofondo, nel quale gli americani prendono le busse da tutti, Mary è anche un prototipo promozionale più unico che raro, e dunque è stata saggiamente «ripescata» durante la lunga vigilia olimpica da sponsor e mass media, e lanciata verso la pista del Coliseum da un poderoso battage su vasta scala, tanto che la sua sagoma in corsa campeggia ad ogni angolo di Los Angeles su giganteschi pannelli.

Avrebbe dovuto vincere: nei tremila metri, a parte l'anziana rumena Maricica Puica, soltanto un'altra avversaria sembrava in grado di tagliare la strada, la ragazza sudaficana Zola Budd, detentrica di un singolare primato del mondo:

quello della naturalizzazione più veloce della storia, essendo diventata, grazie a un nonno inglese, cittadina britannica in poche settimane pur di poter partecipare alle Olimpiadi (come si vede, quando si tratta di arraffar medaglie, tutto il mondo è paese, anche la Gran Bretagna sedicente patria dello spirito sportivo). E in effetti Zola Budd è parzialmente riuscita nel suo intento, tagliando la strada alla povera Mary non solo metaforicamente. Il dramma è accaduto a due giri dalla fine, quando uno dei piedini nudi di Zola, fino a quel momento amorevolmente inquadriati dalla ABC perché corresse scalzi fa tanto naïf, è andato ad incocciare, preintenzionalmente, nel ginocchio destro di Mary, che la seguiva da presso. Si poteva presumere che l'impatto tra il tenero calcagno della fantolina e la rotula pizuta della segaligna Mary avrebbe fatto ruzzolare la prima come un birillo. E invece no, con grande scorno di una platea già pronta a gasarsi per la miliardesima volta alle note dell'inno nazionale, è stata Mary a deragliare di brutto, rovinando a terra e facendosi pure male, mentre la Puica andava a vincere indisturbata e la Budd, forse atterdata e disunita dall'impiccio, finiva solo sesta. Pianto di Mary, singhiozzo anche Zola, indispettita dal crollo finale e per giunta squallificata — immotivatamente — dalla giuria. La conferenza stampa di Mary, dopo un blitz in ospedale che per fortuna approdava a una diagnosi benigna (solo una forte contusione alla coscia), si concludeva anche più pateticamente. «Ho visto sfumare quattro anni di sacrifici, faceva in tempo a mormorare la bionda campionessa azzoppata prima di scoppiare nuovamente in lacrime ed essere portata via, come un fagotto triste, dalle gigantesche braccia della sua ultima

fiamma, un discobolo inglese molto più grosso di Conan il barbaro ma tennistico e premuroso. Insomma, la malavita in diretta, con ghiotto replay sfumato di romanticismo: e infatti, mentre scriviamo, l'intera America sta seguendo costernata, naturalmente su ABC, le repliche a raffica di tutto il calcio (di Zola) minuto per minuto, piangendo la sua Mary che una volta tanto è anche nostra. E siamo a Sara. La sua gara, credetemi, è stata emotivamente così intensa da non poter essere riflessa da nessun teleschermo. L'abbiamo seguita a fianco di Erminio Azzarò, allenatore e compagno di Sara, finendo per patirne quasi quanto lui. La Simeoni era arrivata a Los Angeles in condizioni di efficienza ignote perfino a se stessa, per giunta intristita dalla scarsa fiducia che le accordavano la stampa e anche molti ambienti federali. «Negli scorsi due mesi — confidava Erminio vedendo Sara zampettare in mezzo al campo durante il riscaldamento — non abbiamo potuto fare quasi nulla, per i soliti dolori ai tendini, ai soliti acciacchi da logoramento. Giusto quel poco lavoro necessario per arrivare a un minimo di forma. Negli ultimi dieci giorni, poi, Sara non ha saltato affatto, per non compromettere tutto rischiando di riacquistare i malanni». Ma Sara, intanto, scavalca l'asticella a un metro e ottanta, poi uno e ottantacinque, poi uno e novantuno, con una facilità da tappo di champagne. Azzarò comincia a entrare in tensione, futa la sorpresa e cerca di ficcare gli occhi il più a ridosso possibile di Sara, lontano una trentina di metri dalla tribuna in cui è costretto, soffrendo, a starsene seduto. Le avversarie, una dopo l'altra, sbagliano la misura, Sara continua a salire, uno e novantatquattro, uno e novantasette, solo la tede-

## Dominio messicano nella marcia: trionfa Gonzales

# Bellucci conquista il bronzo sui 50 chilometri

Nostro servizio  
LOS ANGELES — I messicani hanno dominato la marcia olimpica. Dopo il trionfo di Ernesto Canto sui 20 chilometri c'è stato quello di Raul Gonzales sui 50. La marcia italiana ne è uscita comunque benissimo col terzo posto di Sandro Bellucci che ha finalmente ottenuto un grande risultato in una lunga carriera. Al secondo posto il veterano svedese Gustafsson. Lo svedese è arrivato al traguardo con un ritardo di quasi sei minuti. L'azzurro ha passato il traguardo a circa cento metri dallo scandinavo. Maurizio Damilano è stato in lizza fino al 35° chilometro, dopo è crollato non avendo nessuna esperienza sulla durissima distanza. Gonzales ha percorso i 50 chilometri in 3.47'26". tempo straordinario. Giova ricordare che il messicano si era piazzato secondo sulla distanza più corta.

Zola Budd e Mary Decker non potevano avere un impatto peggiore. I tremila metri erano stati gonfiati a dismisura dalla stampa americana che si preparava a celebrare il trionfo di «Little Mary» sulla ragazzina venuta da lontano. E invece è finita come è finita, con l'americana a ruzzolare sul prato dopo aver urtato Zola e con la britannica prima squallificata e poi riammessa (come voleva la logica perché era assolutamente innocente). Ha quindi vinto la pantera rumena Maricica Puica che nonostante abbia 34 anni dispone di un cambio di marcia micidiale. La longevità della rumena — Rafira Fita Lovin ha 31 anni, Natalia Marasescu 32, Doina Melinte 28, Ileana Silai ha corso fino all'età di quarant'anni — fa pensare che il gerovital della dottoressa Asian abbia del buono. Maricica Puica ha battuto agevolmente la britannica Wendy Sly campionessa mondiale dei 10 mila metri su strada. E Zola Budd? Frastornata dal battage, dall'interesse, dalla pressione psicologica e forse dal senso di colpa per essere stata la causa del ruzzolone di «Little Mary» è crollata ben prima di entrare nel rettilineo finale, ma aveva il polpaccio sinistro ferito dai



Mary Decker crolla e terra dopo aver toccato Zola Budd che è davanti alla statunitense. Sotto: Donato Sabia (a sinistra) e Ernesto Nocco guardano felici il tabellone dopo la semifinale con il nuovo record nazionale della staffetta 4x400

l'americana Benta Brown che con 12'84 ha sconfitto la più quotata inglese Shirley Strong (12'88). Il disco doveva offrire alla grande platea un podio a stelle e strisce e invece Mac Wilkins, John Powell e Art Burns si son fatti sconfiggere dall'arbitro tedesco Holf Danneberg, lanciatore abbastanza sconosciuto che ha trovato un irripetibile giorno di gloria. Ovviamente le misure, visto che il controllo antidoping sarà rigorosissimo, sono piuttosto modeste (66,60 per il vincitore, 66,30 per Mac Wilkins). Luciano Zerbini si è classificato settimo con 63,50 mentre Marco Martino è riuscito nell'impresa non indifferente di azzeccare tre lanci nulli (e così non ha avuto classifica). Le steeple hanno fatto sorridere il Kenia vincitore con Julius Korir nel gran tempo di 8'11'87. E quindi l'Africa riesce a cogliere una medaglia d'oro nella specialità che fu dominata dai grandissimi Kip Keino e Henry Rono. È stata una corsa drammatica con l'avvocato mormone Henry Marsh in ritardo all'inizio e poi impegnato in un duro inseguimento. Questo Marsh usa una tattica di corsa assolutamente incomprensibile scegliendo di navigare in coda. Ma stando dietro si rischia di uscire dal vivo se qualcuno all'improvviso attacca. È acca-

Lee Foster